

1 NOVEMBRE 2011 – TUTTI I SANTI

LETTURE: *Ap* 7,2-4.9-14; *Sal* 23; *IGv* 3,1-3; *Mt* 5,1-12a

Ogni eucaristia è rendimento di grazie. Oggi lo è in modo particolare perché il vangelo che abbiamo ascoltato – l’annuncio delle beatitudini in Matteo – ci invita a gioire, a rallegrarci perché ci è donato il regno dei cieli. Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. È già vostro. Già il Padre ci dona di essere in comunione con lui, di riconoscere la sua signoria di amore e di tenerezza sulla nostra vita. C’è qualcosa di straordinario in queste parole di Gesù, e anche di inconsueto. Infatti, le cose preziose della vita siamo abituati a guadagnarcele, a conquistarcele, a meritarccele... Dobbiamo essere nelle condizioni di poter dare qualcosa, per ricevere a nostra volta. O quanto meno per poter contraccambiare al dono che ci viene elargito. Invece, la parola di Gesù ci chiede solamente di riconoscere la nostra povertà, di riconoscere di non avere, di non poter dare, di non poter contraccambiare, e di vivere questa povertà in spirito, cioè davanti a Dio, con fiducia in lui, in attesa confidente del suo dono. Il regno è dei poveri. E i santi, di cui celebriamo oggi la festa, ci ricordano proprio questa dinamica. Ci testimoniano che la promessa di Gesù è vera, non inganna e non delude. Loro anzitutto sono i poveri a cui Dio ha donato il suo regno. Loro hanno visto le loro lacrime consolate, la loro mitezza vincere sulla violenza dei forti; la loro fame di giustizia e di pace saziata. Grande è la loro ricompensa nei cieli, ma è appunto una ricompensa data ai poveri, a chi non ha, a chi, nella propria povertà e umiltà di cuore, può solo ricevere, a braccia aperte, con cuore libero, puro, misericordioso, accogliente. E i santi che celebriamo oggi sono proprio ‘poveri santi’, tali da non avere neppure un nome che venga ricordato nel calendario liturgico. La loro santità è forse passata inosservata agli occhi dei più, non ne hanno parlato i giornali e nessuno ha loro dedicato un libro o una biografia. Ma sono stati comunque custoditi dallo sguardo di Dio, e attraverso questa festa oggi Dio stesso ci invita ad aprire gli occhi, a rendere più penetrante il nostro sguardo, perché sappia discernere quanti segni di santità ci sono tra di noi, accanto a noi. Una santità discreta, umile, nascosta, povera, mite, incompresa o persino disprezzata, oppure vero segno della santità con cui Dio continua a benedire la nostra storia e a salvarla. Perché sono proprio questi ‘poveri santi’ a essere segno del regno di Dio che come un piccolo seme nascosto nel terreno muore, matura e porta il suo frutto sovrabbondante.

Quindi ci sono molti motivi per rendere grazie in questa eucaristia. Mi soffermo su due di essi.

Il primo motivo è che Dio, il solo santo, ci dona di diventare santi come lui è santo. O, per riprendere il linguaggio usato da Giovanni nella seconda lettura, ci dona di essere suoi figli, di diventare simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. E questo è davvero un dono gratuito. Proprio ieri, almeno alcuni di noi hanno sentito nell’eucaristia un brano del vangelo di Luca in cui Gesù ammonisce: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch’essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato, perché non avranno da ricambiarti». Queste parole di Gesù, che educano i nostri comportamenti morali, sono prima di tutto una rivelazione di Dio. Ogni comandamento o precetto, ogni insegnamento etico che Gesù offre alla nostra vita è anzitutto rivelazione di Dio, manifestazione del suo modo di essere e di agire. Gesù non ha altro da insegnarci che questo: il modo di comportarsi del Padre. Ogni precetto infatti ci viene dato perché diventiamo sempre più simili e somiglianti a colui che ci ha creato a sua immagine e somiglianza. Siate santi, come io sono santo. E allora, il primo a invitare poveri, ciechi e zoppi alla sua mensa, senza chiedere nulla in cambio, è Dio stesso. E se noi dobbiamo farlo a nostra volta, è per assomigliargli.

C’è poi un secondo motivo di gratitudine. Dio non si limita a renderci santi come lui è santo; ci chiama anche a collaborare all’opera con la quale egli desidera santificare il mondo, la storia, ogni uomo. Qui si colloca e trova senso il nostro impegno. Non dobbiamo impegnarci per meritare qualcosa che al contrario ci viene gratuitamente donato, ci dobbiamo piuttosto impegnare per

accogliere un secondo dono che Dio ci fa: quello di renderci collaboratori della sua opera di salvezza e di santificazione. Anche questo è un dono gratuito. Dio non avrebbe bisogno della nostra collaborazione; ci dona di diventare suoi collaboratori perché la sua logica è sempre la stessa: ci vuole simili a lui, a lui somiglianti.

Questo aspetto ci è stato ricordato dalla prima lettura, tratta dall'Apocalisse. Un testo non facile, ma di rara bellezza e suggestione. Giovanni ha due visioni, una dopo l'altra. Dapprima vede 144.000 persone, segnate con il sigillo, provenienti da ogni tribù dei figli di Israele. Subito dopo ha una seconda visione. Questa volta vede non più 144.000 persone, ma una moltitudine immensa, che nessuno può contare, e proveniente non solo dai figli di Israele, ma da ogni nazione, tribù, popolo e lingua.

Che significato hanno queste due visioni? Nella prima visione Giovanni vede coloro che appartengono consapevolmente al popolo di Dio, hanno il suo nome scritto sulla fronte, professano in modo esplicito la loro fede. Il loro numero è ben definito, può essere calcolato. Sono 144.000. È chiaro, non è un numero reale, ma un numero simbolico, che comunque circoscrive un gruppo, definisce un'identità. Nell'Apocalisse è molto importante il simbolismo numerico. Il calcolo è abbastanza semplice: 144.000 equivale a $12 \times 12 \times 1000$. Dodici come dodici sono le tribù di Israele; dodici come dodici sono gli apostoli su cui si fonda la Chiesa dei cristiani; 1000 nell'Apocalisse è il numero dell'Agnello, di Cristo e della sua signoria. Questo gruppo è dunque costituito dal popolo della prima alleanza e dal popolo della nuova alleanza che interagiscono tra loro e con la potenza stessa del Signore risorto. Giovanni qui non addiziona, come in altri casi, ma moltiplica: c'è una moltiplicazione di energie, di grazia, c'è una collaborazione tra noi e Cristo. Come scrive Paolo ai Corinzi: noi siamo collaboratori di Dio, collaboratori di Cristo. E qual è il frutto di questa collaborazione? Giovanni c'è lo dice con la seconda visione: il frutto è questa moltitudine immensa e incalcolabile, proveniente da ogni parte della storia. È la folla sterminata dei salvati. Il primo gruppo è un gruppo limitato, circoscritto, numerabile: è il numero dei credenti, di coloro che consapevolmente appartengono alle tribù di Israele, cioè al popolo di Dio, alla sua Chiesa. Ma questo gruppo circoscritto, che collabora con Cristo e moltiplica con lui le proprie forze, è a servizio dell'altro gruppo, quello della folla immensa, senza numero, senza confini, dei salvati.

Questo è il senso della santità cristiana alla quale Dio ci chiama in Cristo Gesù. Ci chiama e più ancora ci dona di essere santi, ma perché una folla immensa possa giungere a rendere lode a quel Dio che forse, nel corso della storia, non ha saputo riconoscere o ha chiamato con altri nomi.

Una folla immensa che giunge ad acclamare: «Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen». Alla loro voce uniamo oggi anche la nostra voce in questa eucaristia, almeno per questi due motivi: perché Dio ci dona di divenire santi come lui è santo, e in secondo luogo perché ci dona di vivere il nostro impegno cristiano a vantaggio della gioia e della beatitudine di ogni persona umana, a qualunque popolo e lingua appartenga.